

IL FATTO



Il G7 e la lira

Lasciati da parte i contrasti (non risolti) sui tassi di interesse, da Monaco un allarme: il calo dell'occupazione sta minando i paesi occidentali. Gli Usa premono sul Gatt
L'accordo commerciale entro l'anno? Tutto da dimostrare

Sette grandi paesi in cerca di lavoro

Sul G7 lo spettro della disoccupazione: 24 milioni a rischio

Il G7 lascia da parte i contrasti sui tassi d'interesse e lancia un allarme: la disoccupazione sta minando la società occidentale e la stabilità dei sistemi politici. Nei sette maggiori paesi a rischio 24 milioni di posti. I Grandi evitano accuratamente l'autocritica: la ripresa è rassicurata perché si sconta l'effetto del lungo periodo degli anni reaganiani. Sul Gatt impegno, tutto da dimostrare, per chiudere entro l'anno.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ANTONIO POLLO SALIMENI

MONACO. Il segretario al Tesoro americano Nicholas Brady ad un certo punto è sbottato: «Guardate che per noi americani il negozio commerciale ha la stessa importanza del disarmo nucleare». E allora perché i sette paesi industrializzati arrivano più o meno alle stesse conclusioni cui arrivarono a Houston nel 1991 e a Londra nel 1992? Capi di Stato e primi ministri fanno a gara per dire al mondo intero che il clima politico del negoziato sugli scambi commerciali al quale sono interessati più di cento paesi e che langue da più di cinque anni è stato detto? Si fa l'ipotesi che la stretta finale che sarà reso noto oggi dirà soltanto che i 7 sono intenzionati ad accelerare le trattative, che hanno l'intenzione di non far naufragare un accordo dal quale dipendono sia la forza della ripresa economica americana, europea e del terzo mondo, sia la rinascita dell'Est e della Csi. Si fa capire che oggi non è possibile per Mitterrand rinunciare al consenso dei «payants» prima del referendum sul trattato di Maastricht e per Bush di rinunciare al

risposta è no. La stranezza del vertice di Monaco è che quasi improvvisamente si sono raffreddati i dissensi aspri sulla politica monetaria. La divergenza dei paesi che mettono più l'accento sulla crescita (Usa e Gran Bretagna) e i paesi più ossessionati dall'inflazione (la Germania) e i paesi più prudenti monetaria al servizio della crescita e delle proprie esportazioni (Giappone) resta tutta. Le priorità sono diverse anche se i «partner» hanno lo stesso obiettivo: una crescita rapida che riassorba i guai della recessione. I tassi di interesse a breve resteranno alti in Germania anche se Nicholas Brady si dichiara convinto che il piano fiscale del governo tedesco permetterà un'inversione di tendenza fra qualche mese. Gli americani hanno chiesto un impegno in questo senso, anche per diminuire la forbice del differenziale di interesse al 6,75%, ma non hanno messo né Kohl né il ministro delle finanze Waigel sul banco degli accusati. Loro, comunque, hanno ribadito le loro posizioni. Il Giappone è pronto a varare un piano di investimenti per allargare la domanda interna ed evitare la recessione, ma anche se non ha alcuna fretta di farlo non riceve nessun commento negativo. Bush, il consigliere Scovroff e Brady si sono vaccinati dalla sindrome giapponese che attanaglia l'America? Ricevono qualche timido rilievo per il fatto che il loro deficit pubblico è insostenibile anche per i loro «partner». La Federal Reserve

ha portato i tassi di interesse ai minimi storici, ma l'economia non risorge. Ora punta tutto sulla svalutazione competitiva del dollaro per rifarsi una migliore bilancia commerciale. Gli europei si lamentano del fiume di merci americane a buon prezzo compensato da una bolletta petrolifera meno cara. Il «Financial Times» ha coniato questo slogan: i 7 hanno abbracciato la «dottrina Sinatra», da una vecchia canzone della «Voice». Ognuno cerca di raggiungere l'obiettivo a modo suo. Il problema è che strada facendo i costi vengono scaricati sull'uno e sull'altro, specie sui più deboli (l'Italia) o sui settori non garantiti dell'invest industriale. Il problema è che anche perché ognuno ha agito a modo proprio sono arrivati i guai. Il G7 abbandona le asprezze, e pur evitando accuratamente una critica agli anni degli ec-

cessi finanziari, della luccicante era reaganiana di cui America e Giappone sanno scontentando duramente l'eredità, riscopre i limiti degli approcci fondati esclusivamente sull'equilibrio monetario e annuncia l'esistenza di un nuovo nemico: la disoccupazione di massa. Nei paesi del G7 ci sono 24 milioni di disoccupati, 30 milioni in tutti i paesi Ocse (compresi quelli del G7). L'equivalente della forza lavoro di un paese grande come l'Italia, come ricorda il neoministro del Tesoro italiano Piero Barucci. Senza contare Est e Csi che viaggiano sull'onda dei venti milioni. E' uno scenario pericoloso socialmente e politicamente. Del quale fa parte anche l'esplosione dei contrasti razzisti, dei tanti nord contro i tanti sud, le proteste fiscali. Ne ha parlato anche Giuliano Amato: «C'è un cambiamento del quadro politico in tutti i nostri paesi che mette a rischio la stabilità dei governi. Si estendono le opposizioni alle politiche di duro risanamento finalizzato alla crescita che non rappresentano però un'alternativa di governo. Succede in Italia, in Francia nell'America di Bush e Perot. E' la nuova malattia». Il ministro Barucci ritiene addirittura finita l'era del conflitto lavoratori-imprenditori sostituito dal conflitto occupati-disoccupati. Il G7 ha fissato tre punti: politiche serie dei redditi, misure fiscali per incentivare il risparmio, obiettivo della riduzione dei tassi di interesse nominali e di quelli reali in una misura più che proporzionale ai tassi di interesse nominali. Il G7 auspicherà una crescita equilibrata, anti-inflazionistica, accelerata. E' da un anno che nei comunicati scrive le stesse cose. Il Gatt dovrebbe far parte di questa spinta. E se questa spinta non è? Il G7 vede



Piero Barucci, Giuliano Amato e Vincenzo Scotti durante la conferenza stampa a Monaco

Il dollaro precipita sui mercati internazionali

Banche, prestiti più cari

La stretta si consolida

La Banca d'Italia ha dato seguito alle misure di aumento del costo del denaro adottate per la difesa del cambio esterno della lira che ieri è stato di 1130 lire per dollaro e 755,60 per marco. Le banche commerciali hanno apportato rialzi ai tassi ai clienti ri-toccando anche quelli sui depositi: la stretta si consolida. Mentre il dollaro precipita su tutti i mercati internazionali, vittima delle non decisioni del G7.

RENZO STEFANELLI

ROMA. L'aumento del costo del denaro, presentato come argine in difesa della lira, tende a consolidarsi col rischio di dare ad ai delle misure di bilancio che il governo sta ancora mettendo a punto. Le banche si sono portate tutte al tasso base del 13%, anche se non è chiaro cosa avvenga nei rapporti con la clientela privilegiata: la differenza di due

La portata della stretta creditizia è sottovalutata. La Borsa di Milano, col nuovo ribasso dell'1,60%, registra una situazione di impiccamento del mercato finanziario. Nel breve periodo, infatti, la possibilità di reagire con reali innovazioni è minima; sarà già molto se la forte pressione sulla liquidità costringerà le imprese a considerare nuovi rapporti con le fonti di finanziamento. Il Tesoro, per primo, vede nell'immediato aumentare la spesa per interessi per il debito pubblico in scadenza. Anche una strategia di gestione più economica del debito pubblico non trova spazio in situazioni d'emergenza come l'attuale. I tassi a brevissima scadenza, sul mercato interbancario, tendevano ieri addirittura a salire, verso il 16%. L'attesa di un ribasso del dollaro propor-

nale alla nuova riduzione dei tassi negli Stati Uniti non si è finora concretata. Lo stesso ministro del Tesoro degli Stati Uniti Nicholas Brady parla di un possibile allentamento dei tassi internazionali (Germania e Giappone) come una cosa possibile per il secondo semestre. In effetti le banche centrali del Giappone e della Germania potranno subire una pressione in tal senso soltanto se, come sembra, il ritmo di crescita si rafforzerà negli Stati Uniti raggiungendo il 2,7-3%. In sostanza i tassi d'interesse più alti della Germania e del Giappone dovrebbero produrre un reale svantaggio per le rispettive economie. Non ancora valutabile è per ora l'esito delle discussioni sui rapporti con l'Est europeo. La rinnovata richiesta tedesca di

una maggiore assistenza monetaria e creditizia all'Est può preludere ad un ammorbidimento sui tassi d'interesse. Anche in questo caso, tuttavia, sembra mancare una visione unitaria dei problemi: investire di più all'Est potrebbe significare far crescere rapidamente la domanda internazionale, cosa di cui esiste un grande bisogno. Ma oltre alla divisione ideologica - alcuni ritengono che bisogna mantenere la pressione sulla Russia e gli altri governi dell'Est perché adottino forme di economia liberiste - c'è il sospetto che alcuni paesi approfitterebbero più di altri di una ripresa degli scambi con l'Est. La lira non può quindi contare, per ora, su rassenamento del clima esterno. Questo pessimismo di fondo è alla base di previsioni allarmanti sulla

Lettere

Solidarizzare veramente con i popoli dell'ex Jugoslavia

Caro direttore,

sono ormai passati 10 anni, e di quella breve vacanza jugoslava, trascorsa assieme a due amici, rimangono ricordi sbiaditi. Ricordi che ora, con tutto quello che sta accadendo in Croazia e in Bosnia-Erzegovina, divampano in un moto di rabbia ed impotenza. Ecco Mariana e Rada, due sorelle rimaste impresse per la venera bellezza e sensualità la prima, quanto per la bruttezza e la grande simpatia la seconda. Le avevamo conosciute in campeggio sulla costa dalmata, con la loro madre ed il figlioletto di Rada. Erano di Bihać, in Bosnia, dove sta divampando l'inferno, come a Sarajevo, Mostar, Dubrovnik ed in tanti altri paesi e villaggi. Saranno ancora vivi? Magari nel buio umido di una cantina rinchiarata dalle esplosioni delle granaie, con gli occhi sbarrati dal terrore per la morte imminente; oppure profughi, privi di tutto in un angolo di foresta o campagna con l'incubo delle bande paramilitari torturatrici ed assassine. O magari riusciti a fuggire in tempo nel nord dell'ex Federazione dove il terrore è sostituito dall'umiliazione e dalla disperazione per aver dovuto abbandonare la casa e la terra senza un vero perché, e senza alcuna prospettiva futura. C'è l'immagine dell'ospedale (spesso bersaglio privilegiato), dove anche l'acqua è ritenuta medicina preziosa, dove i feriti non si sa più dove metterli, dove medici ed infermieri impazziscono per la stanchezza ed il poter fare poco o niente per la mancanza di farmaci ed attrezzature. Infine, l'ipotesi più terribile, quella della morte, con la scena dei corpi straziati per la strada o nella cantina colpita in pieno.

Ma il vero idealista non si perde d'animo: il conte raccoglie (pudicamente non spiegando come) diecimila banconote da centomila lire in una valigetta che, in una notte oscura, consegna ad un bieco emissario mascherato. Potrà finalmente realizzare il suo sogno, trasformare la cava in discarica? Eh no: il conte che giustamente si definisce «la vittima», sta ancora aspettando che il Potere nemico gli consenta l'uso del suo diritto.

Certo, è ben dura, c'è da scoraggiarsi, da disperare. Fortunatamente lo soccorre la fede: «Ho molto bisogno di consigli - dice - e ho una gran fiducia nella Chiesa, nel cardinal».

Povero conte, uno dei pochi giusti in questo mondo di iniquità e corruzione, che Dio l'aiuti.

avv. Vincenzo Giglio,
Milano

Ragazza russa vuole corrispondere con ragazzi italiani

Caro direttore,

ti scrive una scolara russa, della città di Irkutsk in Siberia. Ho 10 anni, faccio la 5ª, mi chiamo Evgenia. Sono brava a scuola, suono il pianoforte, leggo molto, raccolgo cartoline, distintivi, bambole. Ogni estate vado in vacanza con la mamma. Sono stata in molte città dell'ex Unione Sovietica e nel 1987 sono stata in Bulgaria.

Con la mamma sognavo di visitare l'Italia. La mia mamma insegna latino all'università, ama molto il suo lavoro, sta molto con i suoi studenti, fa conferenze e organizza un «Concorso ciceroniano».

Mamma ha letto su un nostro giornale che in Italia si tiene ogni anno un simposium ciceroniano su «Cicerone e lo Stato». Con gli studenti ha creato un album sulla Roma antica e contemporanea, vi sono raffigurati il Colosseo e le strade di Roma, ci sono anche le fotografie degli studenti con abiti dell'antica Roma. A me piacerebbe molto scambiare lettere con scolari italiani e sogno anche di una Barbie o di una Sindi.

Per favore, se possibile, pubblicare la mia lettera, vorrei molto che i bambini la leggessero. Se l'Unità non pubblica lettere di questo tipo, per favore, trasmettetela ad un qualche giornale per ragazzi. Purtroppo, per mancanza di soldi, io e la mamma non possiamo venire nel vostro splendido paese ma sarei felicissima se ci invitassero al Symposium ciceroniano. Grazie, aspetto lettere (studio) inglese».

664007 Rosalija Irkutsk 7 ul. Utkina

d. N21 kv. 69 Evgenija Tolnaciova

E il conte aspetta l'uso del suo diritto!

Caro direttore,

secondo la Costituzione italiana «i titoli nobiliari non sono riconosciuti. Ma noblesse oblige, conti e contesse in circolazione ce ne sono ancora molti, per la gioia degli snob che riescono a frequentarli, orgoglio delle grandi feste mondane e dei circoli culturali. E i nobili, specie se di alto lignaggio», hanno i loro ideali. Quello del conte milanese di cui si parla tanto in questi giorni (intervista sul «Corriere della Sera» del 17 giugno 1992, pagina 14: «Radice Fossati spiega perché ha pagato una tangen-

Le reazioni degli imprenditori all'aumento del costo del denaro: «Provocherà la riduzione degli investimenti per l'innovazione»
In allarme soprattutto piccole e medie aziende: «I grossi gruppi scaricheranno gli oneri su di noi»

Tasso al 13%? «Mi costa come un operaio in più»

In attesa della prossima stangata le imprese una mazzata già l'hanno presa: l'aumento del tasso di sconto al 13%, in una già difficile situazione di mercato, appesantisce ulteriormente i loro margini di competitività. «È una misura che provocherà una riduzione degli investimenti, soprattutto quelli per l'innovazione», commentano polemici soprattutto i piccoli e medi imprenditori.

MICHELE URBANO

MILANO. No, quando si parla di interessi, il 13 non è un numero fortunato. In questi giorni tutti gli imprenditori sono pronti a giurarci: più che la jella, temono le banche. «Buone, quelle. Ti danno l'ombrello quando c'è il sole. Ma sta sicuro che appena piove te lo tolgono». Paolo Marzorati, 52 anni, titolare di sette aziende metalmeccaniche piccole e medie, usa il sarcasmo come un rasoio. Facile la

sua equazione: aumenta il tasso di sconto, diminuiscono gli investimenti. In un esempio e ai sindacalisti fischiano le orecchie. «L'aumento di punto del tasso d'interesse significa per me cinquanta milioni in più di oneri finanziari. Come se avessi assunto un nuovo dipendente». Ma nei bilanci aziendali non ci sono solo i costi diretti. L'aumento del tasso di sconto è una manovra che si sviluppa

lungo una trincea dove sono nascoste parecchie trappole micidiali. E spesso sono mine a scoppio ritardato. Marzorati non è ottimista. «Il guaio è che in un periodo di vacche magre, aumentando il valore del danaro senza poter ritoccare i listini, tutto diventa più difficile. Si viene a creare un circolo vizioso con i clienti che chiedono dilazioni di pagamento e i fornitori che vorrebbero ridurle». La teoria dello schiacciamento tra gli imprenditori sta vivendo un revival di popolarità indiscussa. Una metafora trasparente con patron Gulliver prigioniero di uno Stato di feroci illuzionisti pronti a soffocarlo con infinite legacci. Nell'immagine si riconoscono tutti. Anche senza rinunciare all'orgoglio, Michele Parini ha 40 anni. È l'amministratore delegato della Sagsa, una società che produce mobili per uffici, con tredici miliardi di fatturato e 52 dipendenti. «Far pagare di più il danaro significa una cosa: che le imprese ridurranno i finanziamenti a favore dell'innovazione. Abbiamo il costo del lavoro più alto e il più basso livello di servizi e infrastrutture. Ora abbiamo anche un tasso di sconto al 13% che in banca significa interessi passivi del 16% almeno: il cerchio si è chiuso. Ma non ho voglia di far la parte di quello che piange. Non è il tasso di sconto il problema numero uno. Qui quello che serve è un clima diverso con la volontà di costruire una credibilità nuova. Ma che comincino a colpire le sacche di evasione fiscale». Alla vigilia di un'altra stangata c'è un metodo infallibile per far imbufalire un imprenditore: basta insinuare che passerà dal 12 e il 13% non è poi la fine del mondo. «Per

prima cosa vorrei far notare che la matematica non è un'opinione. Far salire di un punto il tasso di sconto significa un aumento dell'8% degli oneri finanziari». La lezione, che non fa una pecca, è di Ernesto Gismondi, fino al 27 maggio, vicepresidente della Confindustria e ora felicemente rientrato nel privato della sua azienda, ossia l'Artemide, un nome-marchio per lampade «made in Italy», con 160 dipendenti e cento miliardi di fatturato. «Che effetti provocherà sulle imprese è difficile dirlo. Dipende dal grado di indebitamento. Soprattutto in un mercato in difficoltà che reclama dilazioni di pagamento». Dalla sua scrivania, con una certa preoccupazione, Ernesto Gismondi, un fenomeno ha già cominciato a vederlo affiorare. E riguarda proprio l'allungarsi dei tempi di riscossione. «Che si stanno spo-

stando verso i 150 giorni». Spiega: in tempi normali un terzo dell'ordine s'incassa a trenta giorni, un terzo a sessanta e il resto a novanta. Adesso si è cominciato a far slittare i pagamenti così: prima tranche a due mesi, la seconda a tre, la terza a quattro o addirittura a cinque. Ed è difficile tener duro. «Quando domina l'offerta, a costo di qualche sacrificio, si preferisce difendere le quote di mercato. Magari accordando pure qualche sconto». Più che un tiro alla fune è un cappio. Già, perché da una parte ci sono i clienti ma dall'altra ci sono i fornitori. I quali, al contrario, vorrebbero anticipare i pagamenti. E appennano possono lo fanno. Chi ha questo potere? Ma i grossi naturalmente. Mario Jacober, 50 anni, è il vicepresidente nazionale della Confapi (la Confederazione della piccola e